

>>>> editoriale

Diseguaglianze in aumento: non possiamo distrarci

>>>> Cesare Pinelli

Commentando il Rapporto annuale ISTAT, Linda Laura Sabbadini parla di “un Paese che ha saputo reagire, che soffre, che cambia, in un quadro di incertezza per il futuro”. Ha saputo reagire alla pandemia, pagando un alto prezzo di vite umane, ma “mostrando una grande capacità di resilienza in tutti i settori, dalla pubblica amministrazione al privato”. Le pubbliche amministrazioni, afferma il Rapporto, dispongono di un personale ridotto e invecchiato (età media di 50 anni rispetto ai 42 delle imprese private), ma nell’ultimo biennio hanno rinforzato le assunzioni e la formazione e continuato a erogare servizi nonostante gran parte del personale operasse da remoto, ed è cresciuto l’uso delle piattaforme digitali pubbliche da parte di cittadini e imprese.

L’Italia è anche un Paese che cambia. Le intenzioni di investimenti immateriali da parte delle imprese in capitale umano e ricerca e sviluppo sono in crescita, così come risulta aumentata l’adozione delle tecnologie per la gestione dei flussi informativi d’azienda e per l’automazione dei processi (“tecnologie 4.0”). Nell’ultimo decennio, prosegue il Rapporto, si è notevolmente modificato il tessuto demografico e sociale. L’ampliarsi del deficit tra nascite e morti, unito alla contrazione dei flussi migratori, ha portato a un invecchiamento della media della popolazione: quasi un quarto (23,8%) ha più di 65 anni. Le famiglie sono aumentate, ma solo se riferite anche ai nuclei unifamiliari. Le famiglie classiche, composte da coppie con figli, sono invece in forte calo: il 31% del totale, con una caduta dell’11% in venti anni.

Il radicamento dei giovani stranieri è stato consistente. Al 1° gennaio 2020 in Italia c’era un milione di minorenni nati da genitori stranieri, di cui il 22,7% ha acquisito la cittadinanza italiana. Tra gli alunni stranieri delle scuole secondarie, il 78% pensa in italiano. Le famiglie con almeno uno straniero sono 2 milioni e 400mila.

Fin qui i cambiamenti (cui potrebbero aggiungersene molti

altri) che vanno sicuramente registrati per capire chi siamo e dove ci troviamo. Oltre a tutti questi, il Rapporto ISTAT segnala un forte aumento delle diseguaglianze, prodotte dalla pandemia ma anche da altri fattori di più lungo periodo.

Anzitutto si registra una crescita della povertà assoluta, più che raddoppiata dal 2005: da 800mila famiglie a un milione e 960mila nel 2021, dove è in condizioni di povertà assoluta un italiano su 20 nel Centro-Nord e più di un italiano su 10 nel Sud.

In secondo luogo diminuiscono le forme tradizionali del lavoro a tempo indeterminato (sia subordinato che autonomo) e aumenta il precariato, soprattutto non volontario. Cinque milioni di occupati, poco più del 20% del totale, sono a tempo determinato, collaboratori o in part-time involontario.

In terzo luogo, aumenta la quota di lavoratori a basso salario, ossia con una retribuzione annua lorda intorno ai 12.000 euro, che ora raggiunge quasi il 30% dei lavoratori. Fra costoro si trovano soprattutto giovani, donne e stranieri.

Queste condizioni di grave squilibrio sono destinate a peggiorare a causa delle incertezze provocate nell’economia globale dopo l’invasione russa dell’Ucraina nonché del rialzo dell’inflazione.

Combattere le nuove diseguaglianze, assieme alle vecchie, dovrebbe essere l’ABC di una politica riformista. Soprattutto, dovrebbe essere un impegno continuo di quanti ad essa si richiamano. Ma nell’Italia del 2022 non pare che le cose vadano così. Leader effimeri, partiti di plastica, politici sempre affannati appresso all’ultimo sondaggio, non sono certo in condizione di seguire un percorso di impegno riconoscibile. Neanche per quanto riguarda la lotta alle diseguaglianze. Se ne parla, certo. Ma con lo stesso impegno con cui si parla di tante altre cose. Che dipende a sua volta dall’ultima contingenza o dall’ultima convenienza.

Questo modo di fare non è indifferente per gli elettori. Anche



quelli che sarebbero personalmente interessati alla lotta alle disuguaglianze tendono così a rassegnarsi, a vivere al di sotto delle aspettative di una vita lavorativa dignitosa. Nello stesso tempo, può crescere così più facilmente il risentimento, che spesso viene utilizzato dai populistici, in Italia come altrove. È

uno scenario che di recente abbiamo già conosciuto. Per evitarlo, la ricetta sarebbe molto semplice, sul piano etico, sul piano politico e perfino sul piano della pura convenienza elettorale. La lotta alle disuguaglianze va fatta con serietà. Non si può lasciare in mano a persone distratte.